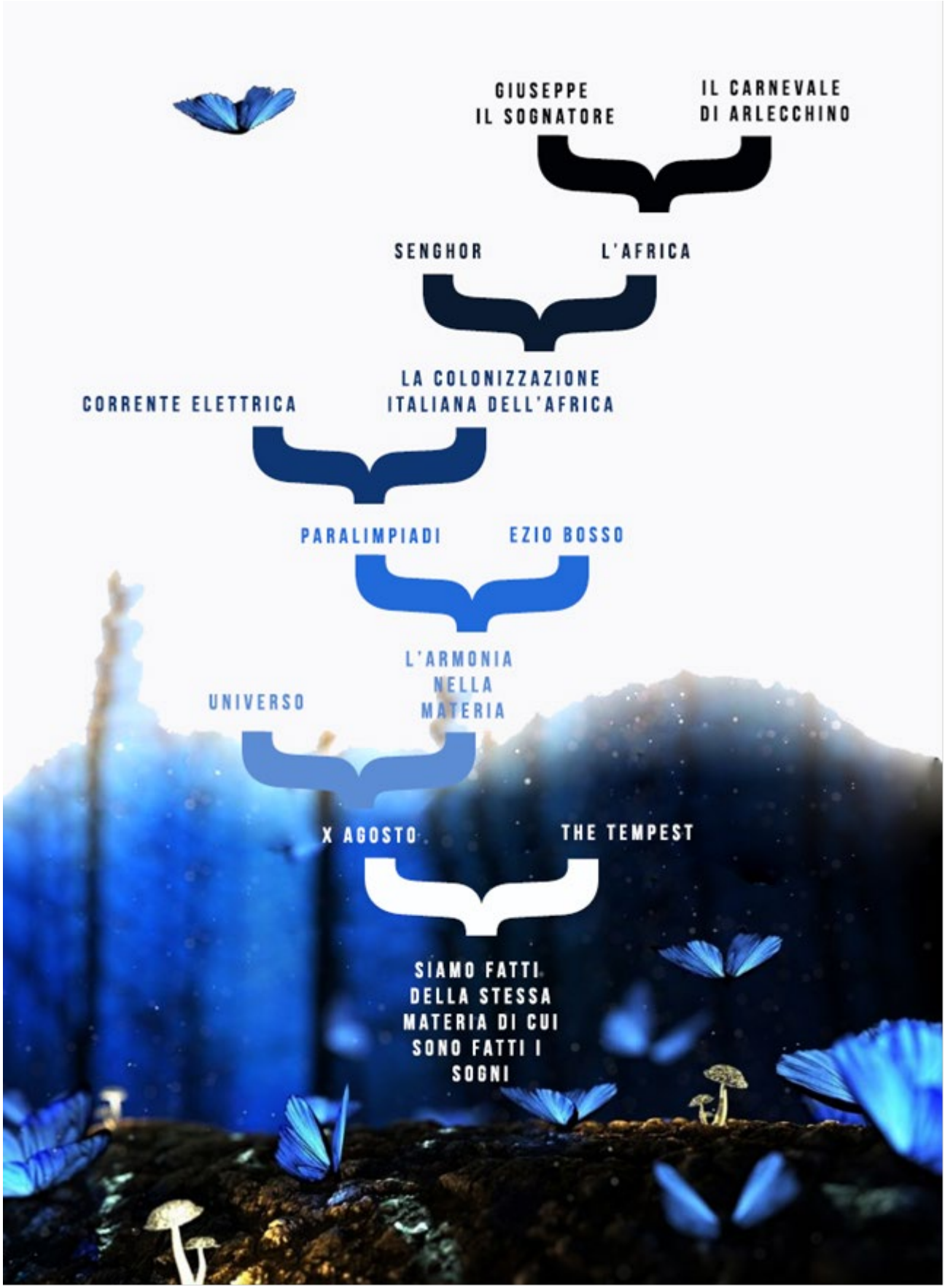
“Siamo fatti della stessa materia di cui sono fatti i sogni”

Sara Maria Savoja

Classe III F
I.C. Lombardo Radice-Pappalardo

Anno scolastico 2019/2020


GIUSEPPE IL SOGNATORE
IL CARNEVALE DI ARLECCHINO
SENGHOR
L'AFRICA
LA COLONIZZAZIONE ITALIANA DELL'AFRICA
CORRENTE ELETTRICA
PARALIMPIADI
EZIO BOSSO
L'ARMONIA NELLA MATERIA
UNIVERSO
X AGOSTO
THE TEMPEST
SIAMO FATTI DELLA STESSA MATERIA DI CUI SONO FATTI I SOGNI

Nel corso della mia vita ho provato che questa è un continuo fluire tra sogno e materia, materia intesa come attaccamento alle cose terrene, come il bisogno di toccare e vedere, ma è anche volare con leggerezza sulle cose, vivendo e credendo intensamente nei propri sogni. E in questo alternarsi di stati d'animo e di coscienza sta la continua scoperta delle bellezze del mondo, ma anche delle sue brutture, delle sue gioie e dei suoi dolori. Per questo vivo legata a questo dualismo, fortemente attratta dalla materia e dalla sua concretezza, ma allo stesso tempo, alla ricerca di un rifugio nel sogno.

"*We are made of the same stuff that dreams are made of*"

You could ask me: Why have you chosen this topic? And my answer will be, because, according to me, I'm a dreamer... but I'm not the only one... We have got an ephemeral but also magical nature so… "We are of the same material of which dreams are made": it is a legendary phrase, pronounced by the magician Prospero in a climax of the "Storm", one of Shakespeare's absolute masterpieces and of all times. Unfortunately, in Italian language, the term stuff is always translated not with "cloth", literal, in an ancient and refined English, like it has been chosen by the author, but with the approximate "substance". Substance is a generic term, substance is iron, hard and durable, substance is wood, solid even if corruptible, substance is flowing and impalpable water, substance are many things. Fabric, on the other hand, it is a very particular substance: it comes from the weaving of threads, from a design that creates that particular, unique substance, out of nothing. Before the fabric, in fact, there is the void: the texture, gradually, weaves a fabric, which acquires physiognomy, but not solidity. It covers our body or the walls, or a piece of furniture, or the windows from which we would see the landscape, changing the appearance of everything that cloaks: cloth are the costumes of the actors, the sheets of the ghosts, cloth is what takes shape and it deludes precisely in that it lacks its own consistency. Here it is to say that we are of the same fabric as dreams means to affair our ephemeral but also magical nature: born out of nothing, from an invisible plot, we move lightly on the world scene, and what moves, animates us, is a mystery hidden by that fabric. The history of thought and literature are the story of the dream. Of infinite dreams and the dream that everyone generates, understands and dissolves. The dream animates. In Shakespeare the dream is supremely carried and lived in all its power and unreachable complexity, from Macbeth's nightmarish visions to the "Midsummer Night's Dream", in which his reality nourishes the sleeping man by night.

Travolto da una tempesta di emozioni, vivendo una lunga serie di sogni infranti, Giovanni Pascoli una volta disse: “Il sogno è l'infinita ombra del Vero”.

“E tu…infinito, immortale…d’un pianto di stelle lo inondi quest’atomo opaco del Male!”

Con quest'affermazione egli voleva esprimere come dietro ogni realtà quotidiana si celi l'ombra di una silenziosa volontà, di desideri, di sogni spesso inconsci o semplicemente inespressi, in quanto nel confronto con la realtà stessa non possono che rimanere inappagati. Egli, infatti, avverte la vita dell’uomo come un immenso mistero in cui prevalgono la sofferenza e il dolore.
La vita personale di Pascoli diventa un’ispirazione per la sua produzione poetica. La notte di San Lorenzo, il 10 agosto 1867, in cui si verifica anche il fenomeno delle stelle cadenti, suo padre fu assassinato con un colpo di fucile mentre tornava a casa.
Fra le poesie che ricordano le sciagure familiari del Pascoli il “X Agosto” è una delle più sobrie e intense.
Il dolore personale, la tragedia domestica assumono un significato “cosmico” attraverso queste spontanee corrispondenze che li ricollegano al dramma universale della vita; si avverte già nel “pianto di stelle” con cui si apre la poesia, nell’immagine della rondine uccisa, ma soprattutto nella quartina finale, dove il cielo s’incurva, lontano e tuttavia pietoso, remoto, inaccessibile, sulla terra dominata dalla tragica fatalità del male. Nel testo compare uno dei miti centrali della poesia pascoliana, quello del “nido”; esso interpreta perfettamente l’idea pascoliana della famiglia, dei suoi legami intimi, che proteggono l’individuo dal mondo esterno pieno di insidie. La poesia appare molto diversa dalle altre: non è un quadro di natura, reso con rapide notazioni impressionistiche, carico di simbolismi, ma un discorso in cui il poeta, partendo dalla propria tragedia familiare, affronta i grandi temi del male e del dolore.

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché si gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:
l'uccisero: cadde tra i spini;
ella aveva nel becco un insetto:
la cena dei suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano invano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

Voglio ragionare su una semplice considerazione: noi sappiamo che qualsiasi cosa, dal minuscolo granello di sale fino alla galassia più remota dell'universo, è costituita da un insieme di atomi.

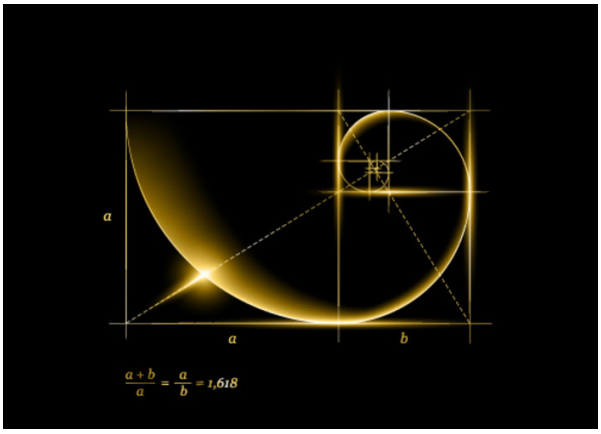
"Quando si vuole una cosa, tutto l'universo cospira affinché si riesca a realizzare il sogno."

Gli atomi formano molecole, le molecole formano oggetti, animali, piante ed esseri umani. Anche quelli che chiamiamo "sogni" in realtà sono frutto della nostra mente (materiale) che funziona grazie a scariche elettriche e a meccanismi chimici. Sotto un certo punto di vista, quello che definiamo "astratto" in verità deriva anch'esso dalla materia. Cerchi concentrici sempre più larghi, racchiudono gli elementi più piccoli: l'unione delle creature forma civiltà e biomi; l'unione di materia, liquidi e gas forma l'atmosfera e la concretezza di un pianeta.
Più pianeti attorno a una stella formano un sistema stellare (per esempio il nostro sistema solare) e le stelle creano ammassi. Gli ammassi, uniti ad altra materia, danno origine alle galassie.

Più galassie, con l'aggiunta in questo caso di una forma di energia e di materia non ancora ben definita, rendono l'universo così come lo conosciamo.
L'Universo viene definito in astronomia come tutto lo spazio attorno a noi e le sue dimensioni sono alquanto difficili da definire. Ha circa 13.8 miliardi di anni ed è nato in un istante specifico: il cosmo era così piccolo da essere tutto ammassato in un solo punto; con il Big Bang, lo spazio ha iniziato ad espandersi, portando con sé le prime particelle di materia ed energia. Successivamente al Big Bang, i componenti del Cosmo hanno subito le più straordinarie e impressionanti trasformazioni portando alla nascita della vita. Ma è fondamentale tenere sempre presente che dopo il Big Bang nulla più è stato creato, ma come dicono le Leggi della conservazione: "Nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma". Questo è un concetto particolarmente affascinante perché ne consegue che, anche se in continua metamorfosi, noi esistiamo da sempre. La materia che ci compone è sempre stata presente, fin dal Big Bang.

Osservando la natura, la materia, si scoprono espressioni d'eleganza e d'armonia: il tratto comune che definisce gli oggetti affascinanti è generato da forze rigorose ed inequivocabili, che obbediscono a precise leggi matematiche.

"La matematica è l'alfabeto con cui Dio ha scritto l'Universo."



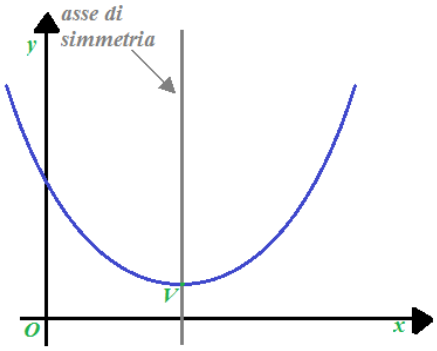
Le forme sono il primo aspetto intuitivo della realtà che l'occhio umano percepisce.
La spirale, quella curva piana che ha la proprietà di avvolgersi in infiniti giri intorno ad un punto, è una struttura presente ovunque. Essa è una delle forme geometriche più diffuse in natura: dai fiori del girasole alle corna d'alcuni animali, dal moto dei cicloni alla molecola del DNA, dalle conchiglie alle galassie. Anche la nostra galassia, che prende il nome di Via Lattea, ha forma di spirale.
Sotto queste manifestazioni visibili si celano delle invarianze matematiche che creano simmetria. Le spirali che troviamo nella conchiglia del nautilo e nei girasoli, sono simili alla serie di Fibonacci ovvero una sequenza aritmetica in cui ogni numero è la somma dei due numeri precedenti: 1, 1, 2, 3, 5, 8, 13, 21, 34, 55, 89, 144, 233.... E' questo il primo strumento di cui abbiamo bisogno per studiare la simmetria e l'armonia nella natura. Il secondo strumento essenziale è la cosiddetta spirale logaritmica. Quest'ultima è una figura geometrica ottenuta, come scoprì per la prima volta Cartesio, considerando la traiettoria di un punto che si muove di moto uniformemente accelerato su una semiretta, la quale ruota uniformemente intorno alla sua origine.
C'è un numero che accomuna le armoniose disposizioni della natura con la successione di Fibonacci: il numero aureo. Tale numero viene approssimato al valore di 1,618 ed è una costante che in geometria viene "trasformata" in linee e proporzioni, diventando la sezione aurea. Essa corrisponde al rapporto fra due lunghezze disuguali dove la maggiore a di queste è medio proporzionale tra la minore b e la somma delle due (a + b). Dunque, se l'altezza è pari a 1, la base

sarà 0,618. Il numero aureo è quindi l'anello di congiunzione tra la natura e la matematica, il punto di incontro tra la suprema armonia del cosmo e il modello che lo rappresenta. La spirale aurea e la successione di Fibonacci evidenziano come lo sviluppo armonico della forma è legato alla necessità degli esseri viventi di accrescere "secondo natura" nella maniera migliore e meno dispendiosa possibile.

"La natura ama le spirali logaritmiche: dai girasoli alle conchiglie, dai vortici agli uragani alle immense spirali galattiche, sembra che la natura abbia scelto quest'armoniosa figura come proprio ornamento favorito"

Riprendendo il concetto di simmetria in matematica, vorrei illustrare brevemente la simmetria della parabola.

La parabola è il luogo geometrico dei punti che sono equidistanti da un punto fisso detto fuoco e da una retta fissa detta direttrice. E' una curva simmetrica rispetto alla retta perpendicolare alla direttrice e passante per il fuoco che è quindi **l'**asse di simmetria della parabola. Il punto della parabola appartenente all'asse di simmetria è detto vertice della parabola. Il vertice è anche il punto della parabola più vicino alla direttrice.

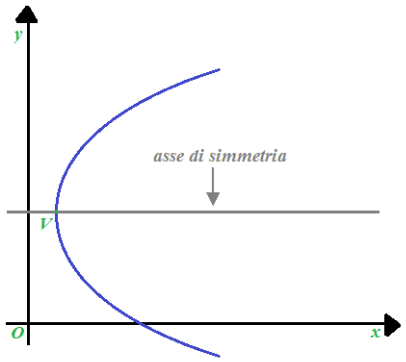


Sappiamo che l'equazione di una parabola ad asse di simmetria verticale è:

$y = ax^2 + bx + c$

con

$a \neq 0$



Ma la parabola potrebbe avere anche un asse di simmetria orizzontale con equazione:

$x = ay^2 + by + c$

con

$a \neq 0$.

a, *b* e *c* sono numeri reali ($a \neq 0$) chiamati descrittori algebrici perché descrivono e determinano la forma e la posizione della parabola. In particolare:

se $a>0$ la concavità è rivolta verso l'alto, se $a<0$ verso il basso

Musica e matematica sono "amiche" da sempre! *"La musica è il piacere che la mente umana prova quando conta senza essere conscia di contare"*

“Passo il tempo a chiedermi come va e a sognare il domani “

Nonostante i problemi provocati dalla malattia neurodegenerativa che da anni lo affliggeva è riuscito a portare avanti con passione il suo sogno musicale. Direttore d’orchestra, compositore e pianista, Bosso nasce a Torino nel 1971 e all’età di sedici anni esordisce come solista in Francia e incomincia a girare le orchestre europee, compie studi di contrabbasso, composizione e direzione d’orchestra all’Accademia di Vienna e collabora con diverse orchestre europee.
E’ ricca la lista delle collaborazioni con prestigiose istituzioni musicali dove si è esibito come compositore, esecutore, direttore d’orchestra. Il grande pubblico italiano lo ha “scoperto” definitivamente con la sua apparizione al Festival di Sanremo come ospite d’onore. ln quell’occasione, la sua determinazione, il suo atteggiamento propositivo e la sua bravura avevano commosso e incantato i telespettatori che lo avevano sentito eseguire la composizione “Following a Bird” contenuta nell’album “The 12th Room”. Da quel momento, il suo nome fu noto anche a chi non era amante della musica classica. A causa del peggioramento della sua malattia, è stato costretto a sospendere la sua attività di pianista.
Nella sua carriera ha vinto svariati riconoscimenti e ha anche rivestito la carica di direttore del Teatro Verdi a Trieste.
Il sogno di Ezio Bosso è quello di coniugare il linguaggio televisivo con la cosiddetta "musica alta"; inoltre vuole raccontare la musica attraverso le metafore della vita, e raccontare la vita attraverso la musica, metafora per eccellenza. Un dialogo continuo dove tutti sono protagonisti: il Direttore, la sua Orchestra, il pubblico in sala e a casa.
Ci lascia in eredità la sua straordinaria voglia di vivere, l’amore per la musica; aveva ribadito più volte che il suo ‘motto’ era quello di essere leggeri, prendersi in giro, cosa seria per affrontare bene la vita.
«C’è una teoria antica che dice che la vita è composta da dodici stanze. Sono le dodici in cui lasceremo qualcosa di noi, che ci ricorderanno. Dodici sono le stanze che ricorderemo quando passeremo l’ultima. Nessuno può ricordare la prima stanza perché quando nasciamo non vediamo, ma pare che questo accada nell’ultima che raggiungeremo. E quindi si può tornare alla prima. E ricominciare» (Ezio Bosso).

Un desiderio, un sogno, una visione. Qualunque sia la tua condizione fisica e psicologica, lo sport può essere il “nido” che ti accoglie.

“I campioni non si fanno nelle palestre. I campioni si fanno con qualcosa che hanno nel loro profondo: un desiderio, un sogno, una visione”

Questa frase di Muhammad Ali potrebbe essere il messaggio da veicolare a tutti coloro che si avvicinano ad ogni tipo di disciplina sportiva. Chi ha evidenti problemi fisici e psicologici affronta un grave crollo emotivo, rafforzato dall’incapacità di svolgere qualunque attività. Lo sport può quindi rivelarsi uno strumento straordinario per il recupero delle persone in questa condizione difficile e le Paralimpiadi costituiscono una manifestazione internazionale i cui effetti positivi sono molti, dall’irrobustimento muscolare alla fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità. La prima manifestazione dei Giochi Paralimpici fu organizzata nei pressi della capitale londinese nel 1948 e più precisamente in un paesino chiamato Stoke Mandeville. L’ideatore fu il neurologo Ludwing Guttman che lavorava in un ospedale ebraico in Germania dal quale fu costretto a scappare a causa delle persecuzioni, arrivando in Inghilterra e proprio qui ricevette l’incarico da parte del governo inglese di creare il primo centro per le lesioni spinali. Per Ludwig Guttmann una delle cose fondamentali fu proprio l’inserimento dell’attività sportiva come attività riabilitativa delle persone disabili. Da definizione, l’Olimpiade è vista come il palcoscenico che permette agli atleti di misurarsi con gli altri, ma soprattutto con se stessi nel superare i propri limiti, per farlo però bisogna prima capire quali essi effettivamente siano. Nelle Paralimpiadi è inutile far retorica: i “limiti” ci sono eccome e sono ben visibili. Si potrebbero sgranare gli occhi cambiando canale e ritrovandosi a seguire una partita di tennis con due atleti che giocano seduti su una sedia a rotelle, oppure una gara di nuoto con sportivi con altro tipo di disabilità.
Questo sport, oggi, è radicalmente cambiato: gli atleti ora sono professionisti, pagati per praticare sport…ora le competenze intorno agli atleti sono cambiate…ci sono gli scienziati, i nutrizionisti, gli allenatori…ora tutto è ai massimi livelli, ma quello che non è cambiato è lo spirito agonistico, la voglia di battersi e rappresentare il proprio paese, lo spirito di amicizia e fratellanza che ti regala lo sport, oltre ai benefici fisici che ne derivano, che fanno sentire bene le persone disabili. Il loro obiettivo primario è quello di esserci, di raggirare, di eludere un destino beffardo che gli ha sbarrato la strada. Quelle di Londra, anche grazie alla società che cambia, sono state le più seguite. Anche le televisioni hanno dato maggior rilievo alla manifestazione, attirando di conseguenza anche l’interesse dell’opinione pubblica.
Alex Zanardi è un atleta, esempio di come si possa continuare a credere in se stessi, contro le avversità della natura e le sue bizzarrie; Zanardi non si lasciò piegare, continuò a seguire i suoi sogni anche se con delle complicazioni, dovute all’incidente che portò all’amputazione delle sue gambe. Nel 2016 partecipa alle Paralimpiadi di Rio De Janeiro e conquista una medaglia d’oro nella gara di handbike, il giorno successivo una di argento nella prova in linea ed un oro nella prova di squadra.
Non bisogna fare l’errore di ricordarsi solo in determinati appuntamenti che esiste una realtà “diversa” dalla “nostra”, bisogna cominciare a credere che il mondo possa vedere le persone disabili

prima come persone e poi la loro disabilità… capire come dentro ciascuno di noi vivono e si manifestano sogni che niente può far svanire.

Chi fa sport, in carrozzina o con protesi assume un atteggiamento vincente e trasmette la carica positiva. E in questo continuo divenire tra sogno e materia, tra dura realtà e astrazione, vorrei brevemente enunciare una delle proprietà fondamentali della materia

"L'uomo ha da sempre temuto l'oscurità e per poter sopravvivere ha squarciato le tenebre con il fuoco."

La carica è una delle proprietà fondamentali della materia, come la massa: tutti i corpi hanno una massa, solo alcuni corpi hanno carica elettrica;
La carica elettrica è portata da minuscoli corpi, detti elettroni: queste particelle, assieme a protoni (anch'essi carichi) e neutroni (privi di carica elettrica), costituiscono gli atomi, enti fondamentali della materia. All'elettrone si attribuisce, per convenzione, carica elettrica negativa, indicata con $-e$, mentre al protone carica positiva +. Neutroni e protoni, legati assieme, costituiscono il nucleo dell'atomo, mentre gli elettroni orbitano attorno al nucleo.
Ogni singolo atomo è elettricamente neutro: il numero di protoni e il numero di elettroni si equivale, e quindi la carica netta di ogni singolo atomo è 0; ma in alcuni casi è possibile aggiungere o togliere uno o più elettroni a un atomo: se strappiamo all'atomo un po' di elettroni, questo avrà un eccesso di protoni e sarà quindi carico positivamente (si parla di ione positivo), mentre se aggiungiamo degli elettroni l'atomo risulterà carico negativamente (e viene quindi detto ione negativo). Se sottraiamo o aggiungiamo un grande numero di elettroni a un corpo materiale esteso, esso verrà conseguentemente caricato elettricamente, e verrà detto quindi corpo carico. La carica elettrica viene solitamente indicata in fisica con la lettera q o Q, preceduta da un segno + o −.
Inoltre, alcuni corpi sono facili da caricare e tendono a mantenere la carica acquisita: per questo motivo sono detti corpi isolanti. Altri materiali invece, non appena acquistano carica elettrica, tendono subito a cederla: questi corpi sono detti conduttori. Nei conduttori, le cariche elettriche godono di una certa libertà di movimento, e per questo tenderanno a collocarsi in modo da rimanere il più distante possibile le une dalle altre, andandosi a distribuire sull'intera superficie del conduttore.
Negli isolanti, invece, la struttura atomica non consente alle cariche di spostarsi, anzi tende a trattenerle nel luogo dove sono state prodotte: la carica sarà dunque localizzata.
Per questo stesso motivo, i materiali conduttori permettono il passaggio di cariche elettriche, il che li rende fondamentali per numerosi fenomeni, quali il caricamento per contatto o il flusso di corrente elettrica.

Per corrente elettrica si intende un moto ordinato di cariche elettriche; sappiamo che all'interno di un conduttore, gli elettroni sono liberi di muoversi. Il moto di queste particelle è dovuto alla differenza di potenziale che si crea all'interno di un circuito.
La rivoluzione elettrica ha avuto inizio alla fine del 1800, esattamente nel 1882 quando a New York viene messa in funzione la prima centrale elettrica; nel 1883, un anno dopo l'impianto di New York, a Milano in via Santa Radegonda a due passi dal Duomo, in uno stabile precedentemente usato come teatro, veniva costruito il primo impianto in Europa continentale, il secondo al Mondo. La centrale distribuiva l'energia nel raggio di un chilometro e illuminava i portici di Piazza del Duomo. I costi del carbone spingevano le aziende elettriche della penisola alla ricerca di fonti di alimentazione alternative.

Ma con l'affermarsi del regime fascista, la smania espansionistica venne giustificata anche dalla necessità di reperire materie prime, tra cui il carbone.

"E la corrente elettrica, l'è una corrente forte, chi toccherà i fascisti, pericolo di morte"

È stata a lungo lasciata in ombra quella che fu, nei sogni e nella realtà, una delle dimensioni essenziali del fascismo, l'espansione territoriale.
Nei sogni, perché sono molteplici i progetti sulla "missione storica" della costruzione di un impero che riallacciasse a Roma i territori dell'Africa del nord e orientale, nonché quelli mediterranei della stessa Europa.
Nella realtà, perché il regime fascista non riesce a realizzare i suoi obiettivi e la differenza fra progetti e realizzazioni di piani espansionistici mostra, con evidenza, le difficoltà contratte nei rapporti con la Germania nazista nel tentativo, senza successo, di difendere i propri interessi e cogliere obiettivi imperiali.
La politica coloniale dell'Italia riprese slancio negli anni Venti; subito dopo l'avvento di Mussolini, la presenza italiana in Libia fu consolidata: fu ampliata l'occupazione della Tripolitania settentrionale (1923-1925) e della Tripolitania meridionale, mentre una dura repressione fu avviata in Cirenaica, guidata con successo dal generale Graziani.
Tra il 1923 ed il 1928 fu inoltre completata la conquista della Somalia, fino a quel momento limitata alla parte centrale del Paese.
In Etiopia, invece, il fascismo non ritenne, in questa prima fase, di modificare la situazione. Anzi, nel 1928 Italia ed Etiopia stipularono un patto di amicizia ed una convenzione stradale.
La decisione di intraprendere una campagna militare in Etiopia iniziò a maturare a partire dal 1930.
Il pretesto per l'avvio delle operazioni militari, i cui piani erano stati preparati già da tempo, fu offerto il 5 dicembre 1934 da un incidente presso la località di Ual-Ual, lungo la frontiera somala. L'imperatore d'Etiopia, Hailè Selassiè, preoccupato dai progetti italiani, si rivolse alla Società delle Nazioni, di cui il suo Paese era membro dal 1923. Ma Inghilterra e Francia, che non volevano alienarsi l'appoggio di Mussolini nel nuovo scenario politico d'Europa, impedirono di fatto che

l'azione italiana fosse ostacolata. Solo in un secondo tempo, quando l'opinione pubblica internazionale iniziò a mobilitarsi contro la violenta aggressione dell'Italia, la Società delle Nazioni approvò una serie di sanzioni economiche contro l'Italia stessa (ottobre 1935).
Il 2 ottobre 1935, in un famoso discorso pubblicato il giorno successivo su tutti i giornali italiani, Mussolini annunciò l'inizio di una guerra provocata senza alcuna causa plausibile, rispolverando come giustificazione la bruciante sconfitta subita dall'Italia alla fine del secolo precedente:
«Con l'Etiopia abbiamo pazientato quaranta anni! Ora basta!»
L'esito della guerra era facilmente immaginabile considerato l'enorme dispiegamento di mezzi disposto dall'Italia.
Il 3 ottobre le truppe italiane invasero l'Etiopia dall'Eritrea, occupando in breve tempo Adua, Axum, Adigrat, Macallè.
A metà novembre la direzione delle operazioni fu affidata al generale Pietro Badoglio, che, dopo aver affrontato la controffensiva etiopica, entrò ad Addis Abeba il 5 maggio 1936.
Il 9 maggio 1936 Mussolini poté proclamare la costituzione dell'Impero italiano di Etiopia, attribuendone la corona al Re d'Italia Vittorio Emanuele III.

E in quell'Africa snaturata dal colonialismo, ma capace di conservare i suoi tratti fondamentali e di recuperarli per trasformarli in forza per un nuovo dialogo con l'occidente, nasce Lèopold Sèdar Senghor

" ...Un oggetto non significa ciò che rappresenta, ma ciò che suggerisce, ciò che crea"

Lèopold Sédar Senghor est le plus grand poète africain et premier président de la République du Sénégal, après la libération du colonialisme français. Le Sénégal trouve une voix dans son président, poète passionné et père de la négritude. La négritude apprend intuitivement, faisant de l'art au vrai sens du terme.
Si l'art de l'homme blanc est l'imitation, une description de la Nature, celle du nègre est un enchantement né d'une rencontre avec l'autre, c'est l'aboutissement d'un dialogue homme-matière. Ce dialogue est réinitialisé dans le cas du blanc, qui tend à dominer le matériau pour créer de l'art pour l'art.
Ses longues lignes expriment un amour viscéral pour son pays, à célébrer sous tous ses aspects: de la couleur sombre de la terre à la nature luxuriante et colorée du jasmin et du tamarin.
Senghor est aussi un chanteur de spécificité culturelle africaine: il pousse un peuple, trop souvent victime de l'écrasement culturel du blanc, à prendre conscience de lui-même et à s'affirmer.

Le «poète noir» n'est pas un poète «visionnaire», c'est-à-dire lié à la vue, à la lecture, c'est un poète «auditif», lié au rythme, lié à la transmission orale de la langue; Senghor va jusqu'à dire que la négritude d'un poème ne réside pas tant dans le fait qu'il parle de "nègres", mais dans le style, le ton, la chaleur émotionnelle et, précisément, le rythme.

Una terra tanto amata dal poeta, dalle meravigliose sfaccettature, da esplorare nella sua estrema complessità

"Quale cantore… accoglierà i nostri sogni sotto le palpebre delle stelle?"

Spesso si dice che l'Africa è un «continente in movimento». L'unica realtà politica veramente fissa e determinata per gli abitanti era l'appartenenza a un clan o a una determinata etnia. Questo però non significa che l'Africa sia un «Paese senza storia», senza civiltà – come si riteneva nell'Ottocento –, un vasto territorio ai margini delle vicende mondiali, ad eccezione dell'Egitto e delle terre che si affacciano sul Mediterraneo, divenute prima romane, poi bizantine e infine islamiche.
Questa idea distorta dell'Africa come «buco nero» nella storia dell'umanità deriva da una mentalità razzista, che concepisce il dominio europeo su tutto il resto del mondo come frutto di una presunta superiorità della civiltà bianca sulle altre. In questo orizzonte è nata l'idea di una missione «civilizzatrice» delle potenze coloniali europee che giustificava il colonialismo e lo sfruttamento delle risorse naturali e delle popolazioni.
L'Africa è divisa in tre grandi zone:

- la zona settentrionale, dove c'è il deserto del Sahara. Al centro di questa zona ci sono due massicci montuosi: l'Hoggar e il Tibesti, e a nord c'è la catena montuosa dell'Atlante. Il fiume più importante è il Nilo, che sfocia a nord, nel Mar Mediterraneo
- la zona centrale, a sud del Sahara, che parte dalla zona vicina al Golfo di Guinea e arriva fino al Bacino del Congo e agli Altipiani Orientali. Negli Altipiani Orientali ci sono montagne molto alte: il Kilimangiaro (alto 5895 metri) e il Monte Kenya (alto 5200 metri), che sono anche le cime più alte dell'Africa. I due fiumi più importanti sono il Niger, che sfocia nel Golfo di Guinea, e il Congo, che sfocia nell'Oceano Atlantico;
- la zona meridionale, dove ci sono l'Altopiano Meridionale, il deserto del Kalahari, i Monti dei Draghi (che sono alti fino a 3500 metri) e la Pianura del Mozambico. Il fiume più importante è lo Zambesi, che sfocia nel Canale del Mozambico, di fronte alla grande isola che si chiama Madagascar.

Vi sono quattro climi e ambienti naturali.

- Dove il clima è equatoriale (vicino alla linea dell'Equatore, che «taglia» a metà l'Africa) fa sempre molto caldo e piove molto. Qui c'è la foresta equatoriale: è molto fitta e gli alberi non perdono mai le foglie.
- Dove c'è il clima delle savane durante l'anno ci sono due sole stagioni: una di piogge e una secca. Qui c'è l'ambiente della savana, con pochi alberi. Quando piove, nella savana cresce molta erba, ma quando non piove per molti mesi diventa quasi un deserto.
- Dove c'è il clima arido, vicino al Tropico del Cancro e al Tropico del Capricorno, non piove mai. Qui c'è l'ambiente del deserto, con sabbia, pietre e rocce.
- Dove c'è il clima mediterraneo, in piccole zone a nord e a sud dell'Africa, ci sono piogge in inverno ed estati calde. Qui c'è la foresta mediterranea, con piante che hanno piccole foglie dure e che hanno bisogno di poca acqua d'estate.

L' Africa ha 813 milioni di abitanti, pochi più dell'Europa, che è molto più piccola; in media, ha quindi una bassa densità di popolazione. È poco popolata sia per il clima, sia per la sua storia; in molte zone, infatti, dove ci sono foreste e deserti, fa troppo caldo per poter vivere. E poi, per molto tempo, molti africani sono stati portati in America per lavorare come schiavi. Ancora oggi molti africani vanno a lavorare lontano dall'Africa.

La popolazione africana si distingue in due gruppi principali:

- i popoli che hanno la pelle chiara, come gli Arabi e i Berberi, che vivono nell'Africa settentrionale;
- i popoli che hanno la pelle scura, che vivono nell'Africa centrale e meridionale. Infatti, si dice che c'è un'Africa bianca e un'Africa nera.

In Sudafrica ci sono anche molti bianchi (5 milioni). Sono i discendenti degli inglesi e degli olandesi che più di cento anni fa hanno conquistato questa zona, molto ricca di miniere d'oro e di diamanti. Ancora oggi sono la parte più ricca di tutta la popolazione dell'Africa.

L'Africa ha ancora poche grandi città e molti villaggi perché ci sono poche industrie, e anche il commercio e i servizi non danno lavoro a molte persone. Però, le città africane diventano sempre più grandi, perché arrivano molte persone dalle campagne più povere.

Oggi la città più grande è Il Cairo, in Egitto, che ha circa 10 milioni di abitanti; poi viene Kinshasa, la capitale del Congo, che ha 5 milioni di abitanti.

L'Africa e tra i suoi paesi l'Egitto fu, sin dai tempi più remoti, un paese d'accoglienza per gli uomini chiamati da Dio. In esso Abramo scese per soggiornarvi scappando dalla carestia. L'Egitto accolse Giuseppe, che diventò il secondo uomo del regno di cui amministrava i magazzini di grano.

“Guidami Tu, Luce gentile, attraverso il buio che mi circonda, sii Tu a condurmi!”

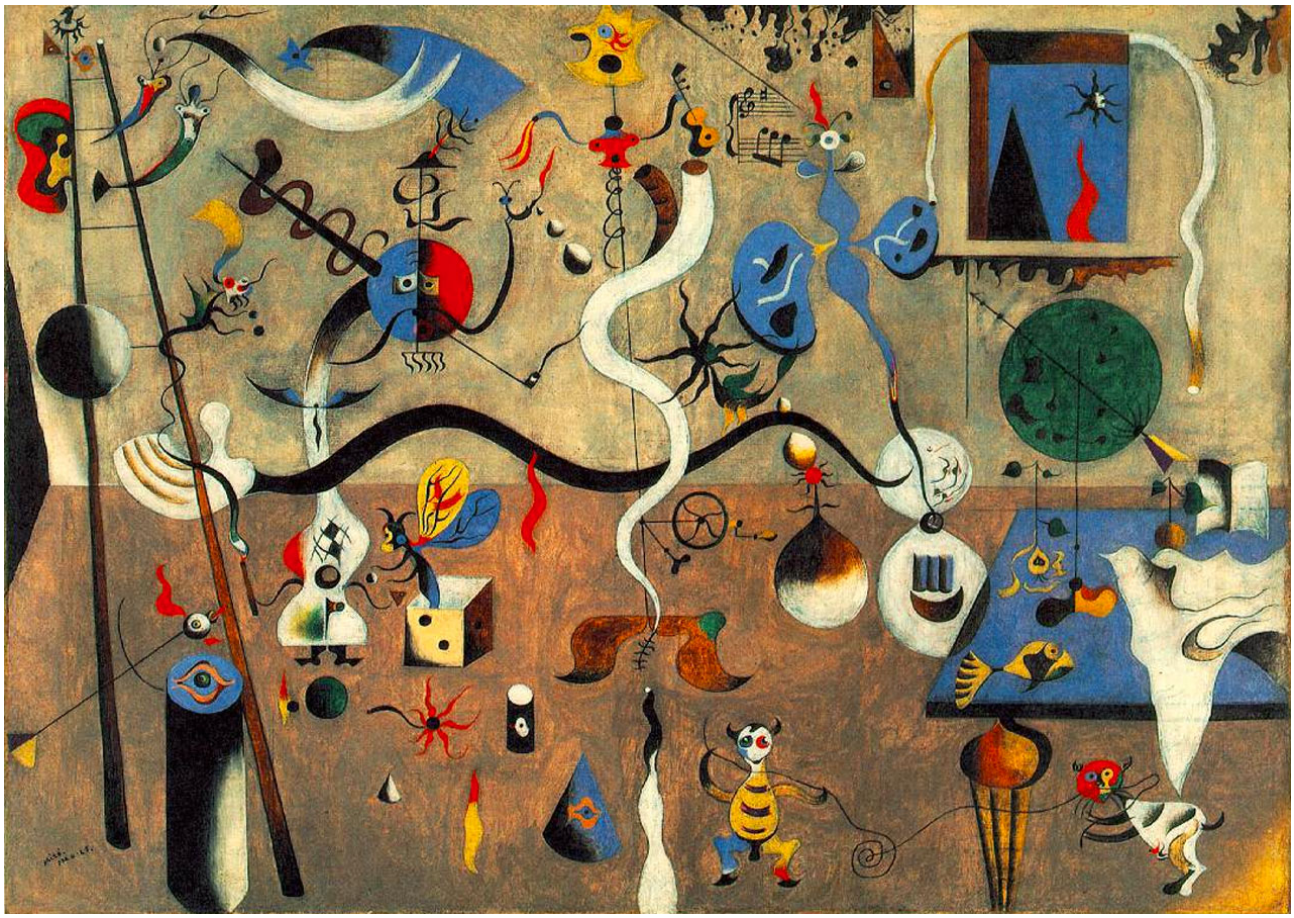
Giuseppe, uomo che sa sognare, il mite che parla amando.
Giuseppe, mani callose e cuore ferito, ascolta i sogni che lo abitano: il giusto vive gli stessi sogni di Dio.
E’ “un uomo giusto, un osservante della legge, umile, innamorato di Maria”. In un primo momento, dinanzi all’incomprensibile, “preferisce farsi da parte”, Giuseppe non si dà pace, continua a pensarla e a sognarla di notte, è innamorato. Ma è insoddisfatto della decisione presa perché lui la ama davvero. Un tormento, un conflitto emotivo e spirituale: da un lato l’obbligo di denuncia e dall’altro l’amore, ricambiato.
Mentre stava pensando queste cose ecco in sogno un angelo… non temere... Dio che parla attraverso l’umile via dei sogni. Dio che interviene sempre a favore della vita! Dio gli rivela la sua missione. E così Giuseppe abbraccia il suo compito, il suo ruolo, e accompagna la crescita del Figlio di Dio “in silenzio, senza giudicare, senza chiacchierare”.
Come Israele nel deserto, Giuseppe è messo alla prova per vedere cosa aveva nel cuore. E nel cuore scopre di “avere” quella donna, di amarla.
Giuseppe è l’uomo di fede che, tentato di sottrarsi al mistero, preferisce Maria ad una discendenza propria, antepone l’amore; trova spazio nel cuore per un bambino non suo.
Giuseppe fece come gli aveva detto l’angelo e prese con sé la sua sposa. Era un uomo concreto, ma con il cuore aperto, “l’uomo dei sogni”, non “un sognatore”.
Egli non parla mai, il vangelo non ricorda neppure una parola, uomo silenzioso e coraggioso, concreto e libero, sognatore: le sorti del mondo sono affidate ai suoi sogni. Ci vuole coraggio per sognare, non solo fantasia. Significa non accontentarsi del mondo così com'è. La materia di cui sono fatti i sogni è la speranza (*Shakespeare*). Il Vangelo riporta ben quattro sogni di Giuseppe, sogni di parole. E ogni volta si tratta di un annunzio parziale, incompleto (prendi il bambino e sua madre e fuggi...) ogni volta una profezia breve, troppo breve, senza un orizzonte chiaro, senza la data del ritorno. Eppure, sufficiente per stringere a sé la madre e il bambino, per mettersi in viaggio verso l'Egitto e poi per riprendere la strada di casa. È la via imperfetta dei giusti e perfino dei profeti, anzi di ogni credente.

Non saprei dire di cosa siano composti i sogni, ma posso ipotizzare, tanto per fare un esempio, che i miei (se intendiamo quelli ad occhi chiusi) siano alcune volte faticosissimi: dormendo, mi ritrovo spesso a nascondermi e correre dentro castelli labirintici, inseguita da chissà ché. Molto più interessanti dei miei devono essere stati invece i sogni di Joan Mirò, l’artista catalano che ha frequentato i migliori caffè parigini e che è stato definito dai suoi stessi colleghi *il più surrealista di tutti*.

“Un innocente col sorriso sulle labbra che passeggia nel giardino dei suoi sogni”

Joan Mirò, pittore, ceramista, disegnatore, incisore e scultore spagnolo, nasce a Barcellona il 20 Aprile 1893. Figlio di un orologiaio, dopo aver frequentato una scuola commerciale, a 17 anni già lavora come contabile in un negozio di drogheria, ma, molto interessato all'arte, disegna e frequenta

lezioni private di disegno dall'età di otto anni. Nel 1912, non trovando soddisfazione nel lavoro, dopo essersi ammalato di tifo, che lo costringe a lasciarlo, durante la convalescenza decide di dedicarsi esclusivamente alla pittura.
Nel 1920 Joan Mirò si trasferisce a Parigi dove, frequentando i pittori di Montparnasse ed il circolo dadaista di Tristan Tzara, ha stimolanti contatti intellettuali con personalità emergenti come Pablo Picasso. Negli anni seguenti, pur vivendo a Parigi, il pittore passa lunghi periodi nella casa di famiglia a Mont-roig in Spagna, dove i soggetti prediletti dei suoi quadri sono natura, alberi, case di campagna: è il suo periodo "dada" (1916-1922).
Nel giugno 1925 tiene la sua prima esposizione individuale alla galleria Pierre; la sua pittura si sta trasformando, si sta avvicinando al Surrealismo. Nel 1929 e nei due anni seguenti lavora moltissimo, ha molte esposizioni personali non solo a Parigi, dove vive, ma anche a New York. Negli anni '30 inizia la sperimentazione artistica di Miró, che esplora le possibilità espressive della litografia, dell'acquaforte, della pittura su carta catramata e sul vetro, ma anche la scultura.
Dagli anni '40 Joan Mirò vive stabilmente a Mallorca, terra d'origine di sua madre o a Mont-roig; sviluppa uno stile surrealista sempre più marcato al punto che André Breton, fondatore di questa corrente artistica, lo descrive come "il più surrealista di noi tutti". L'artista diventa uno dei più radicali teorici del surrealismo: in numerosi scritti ed interviste esprime il suo disprezzo per la pittura convenzionale esprimendo il desiderio di "ucciderla" ed "assassinarla" per giungere a nuovi mezzi di espressione.



Joan Miró, 66×90.5 cm, Olio su tela, 1924-1925

Una delle opere più rappresentative dell'artista è "Il Carnevale di Arlecchino", un dipinto realizzato nel periodo che va dal 1924 al 1925.
Si tratta di un dipinto con tecnica a olio su tela, eseguito nello studio Blomet a Parigi, e conservato attualmente nella Albright-Knox Art Gallery di Buffalo (Stati Uniti d'America).

Nella sua opera sono evidenti le impronte surrealiste.
Il dipinto venne realizzato prima che Breton scrivesse il "Manifesto surrealista" e venne interpretato come un "chiarimento del subconscio umano". Venne definito uno dei capolavori del movimento surrealista perché esprime gli obiettivi e i traguardi di questo movimento culturale molto diffuso nella cultura del Novecento, che nasce come evoluzione del Dadaismo.
Nell'opera è evidente il gusto per la vivacità cromatica e il senso del fantastico di tradizione mediterranea. L'artista non rappresenta più la realtà visibile, ma solo quella del suo inconscio. Joan Miró utilizza nella sua opera uno stile sempre più marcato, si distacca dalla pittura convenzionale e mette in atto la tecnica surrealista, che mette a dura prova il corpo per permettere all'immaginazione di perdersi in visioni fantastiche e surreali. In questo modo, Mirò si propone di esprimere, con la sua pittura, il reale funzionamento del pensiero o comando del pensiero, in assenza di qualsiasi controllo esercitato dalla ragione.
Il carnevale rappresentato da Mirò è definito come un momento di baldoria che nel calendario cristiano si conclude il giorno prima del Mercoledì delle Ceneri.
Nel suo dipinto, possiamo ammirare un gatto, un tavolo, un pesce ed una scala. Dalla finestra, si intravede un triangolo nero che emerge e che simboleggia con tutta probabilità la bellissima Tour Eiffel, simbolo di Parigi e della Francia.
Nel quadro, si notano anche minuscole forme in un grande spazio vuoto, note musicali, oggetti fantastici, piccole figure indecise tra l'essere umano e l'animale ed infine un cerchio verde trafitto da una freccia sottile, posto su di un tavolo, che simboleggia probabilmente un mappamondo; è la sfera che simboleggia la Terra attraverso un mappamondo.
Tutti questi non sono altro che elementi della realtà che si trasformano, tendendo a ricreare un ambiente surreale che però non si discosta dall'ambiente reale.
Nel dipinto compare ancora una volta la scala a pioli, ricorrente nei suoi lavori. E' evidente che la scala simboleggia la fuga dalla realtà e rappresenta un trampolino di lancio che parte dalla realtà e va oltre: è la fantasia, il surreale.
Gli animali sono quelli che lui ha sempre rappresentato e amato: il gatto è quello che era sempre al suo fianco anche quando lui dipingeva.

Grazie professori,
per questi tre anni in cui mi avete fatto diventare, formandomi e facendomi crescere, la ragazza che sono ora. Il mio ringraziamento va a tutti voi, a chi conosco dal primo anno e a chi si è aggiunto nel tempo.
Vi ringrazio soprattutto perché avete creduto in me, supportandomi e accompagnandomi in questa avventura. Porterò un ricordo di ciascuno di voi con me, non sarà un addio ma un arrivederci; magari ci rincontreremo in un sogno…
Con Affetto
Sara

A questo elaborato sarà allegata, in sede di colloquio orale, presentazione PowerPoint.